



BIBLIOTECA CIVICA
GIROLAMO MUZIANO
ACQUAFREDDA (BS)

XLIV PREMIO LETTERARIO COMUNITÀ ACQUAFREDDESE

in memoria della Maestra Rita Piva Zaina

RACCOLTA DELLE OPERE PREMIATE

25 ottobre 2026

INDICE

La parola al Sindaco	03
Dati partecipazione - la giuria	05
Il tema del concorso	07
Haiku in italiano	09
Poesia in italiano	13
Haiku in dialetto bresciano	23
Poesia in dialetto bresciano	26
Racconti brevi	37



La nostra Funzione d'Ottobre non è soltanto una consuetudine radicata nella storia del nostro paese: è, prima di tutto, una testimonianza vivace di attaccamento alle nostre radici e un anello di congiunzione tra ciò che siamo stati e ciò che saremo.

In questo 2026, segnato da sfide complesse ma anche da grandi speranze, la cultura, l'arte e la bellezza si confermano i pilastri su cui deve poggiare il riscatto civile e morale delle nostre comunità. Grazie a esse possiamo rinsaldare con cura quel tessuto di rapporti umani che riscalda e dà significato alla nostra convivenza. Incontrarsi, confrontarsi e scambiare idee in appuntamenti come questo è davvero di fondamentale importanza.

Il momento più alto di questa serie di appuntamenti coincide, come da consuetudine, con la premiazione del Concorso Letterario "Comunità Acquafreddese". Un evento che, edizione dopo edizione, rinnova il suo fascino e continua a coinvolgere con passione scrittori e lettori, regalandoci il privilegio di riscoprire l'incisività e la bellezza della parola scritta.

Anche in questa edizione, con profonda commozione e sincera gratitudine, rinnoviamo il nostro pensiero alla cara e indimenticata Maestra Rita. La sua figura continua a rappresentare un faro di dedizione, amore per i libri e generoso impegno civico. Il suo ricordo ci ispira quotidianamente, rammentandoci che la passione autentica sa sfidare lo scorrere del tempo.

Desidero rivolgere il mio plauso più sentito non soltanto ai vincitori di oggi, ma soprattutto a tutti coloro che hanno avuto il coraggio di mettersi in gioco, condividendo con noi il proprio universo interiore attraverso la scrittura. Ogni elaborato in concorso costituisce un gesto di coraggio e un tassello fondamentale per la crescita culturale del nostro territorio.

Un ringraziamento caloroso e riconoscente va infine a quanti hanno lavorato con dedizione e sensibilità per la riuscita della manifestazione: alla consigliera delegata alla cultura Monica Parisio, alla nostra insostituibile bibliotecaria Roberta Candrina, ai componenti della giuria per l'attento e rigoroso lavoro di valutazione dei numerosi testi ricevuti, e a tutti i collaboratori il cui supporto è stato prezioso.

Con grande orgoglio, gratitudine e fiducia nel domani della nostra comunità, vi esorto a continuare a credere nell'importanza delle parole.

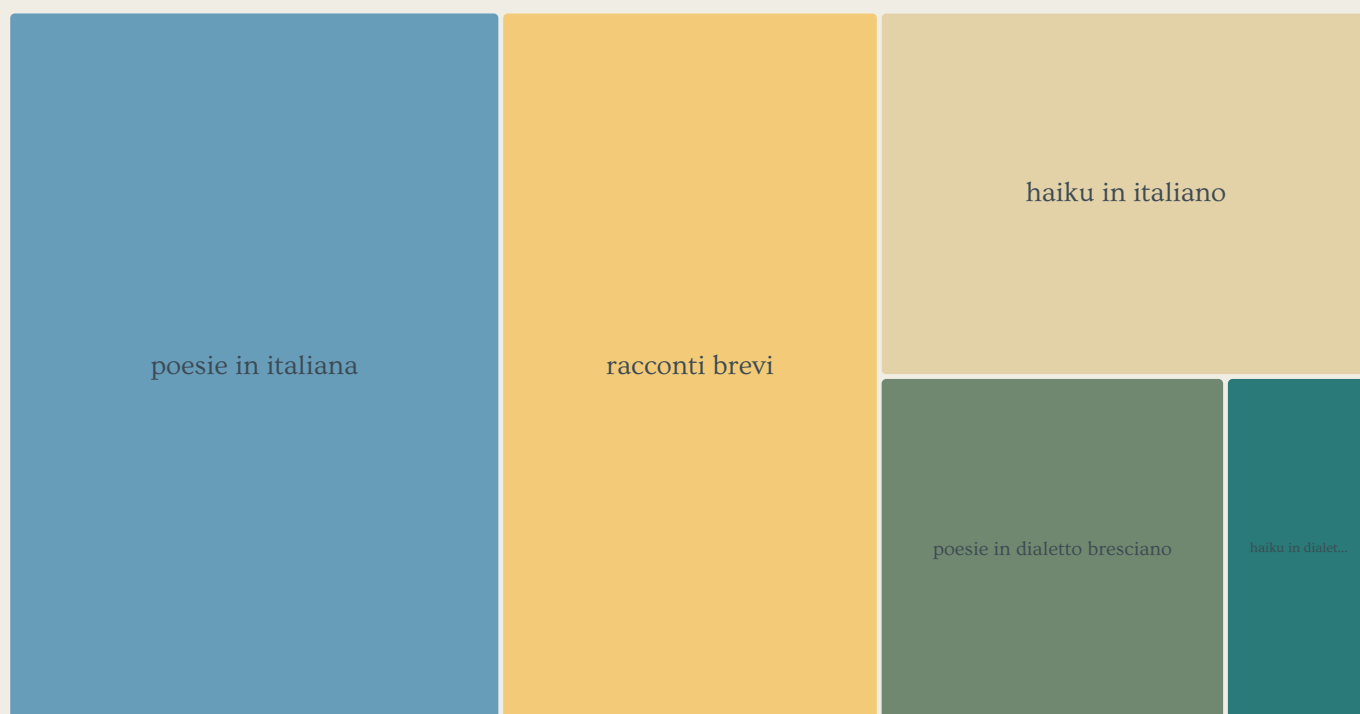
Il Sindaco
Ing. Maurizio Donini

DATI DI PARTECIPAZIONE

Alla 44esima edizione del Premio Letterario sono pervenute e state valutate 97 opere, scritte da 61 autori provenienti da tutta Italia.

Nelle varie categorie troviamo:

- poesie in italiano: 35
- poesie in dialetto: 12
- racconti brevi: 27
- haiku in italiano: 18
- haiku in dialetto: 5



LA GIURIA

I giurati di questa edizione sono:

Prof.ssa Baroni Antonella

Dott.ssa Guindani Laura

Prof. Ponzoni Alessandro



TEMA DEL CONCORSO

“Sam: «È come nelle grandi storie, padron Frodo, quelle che contano davvero, erano piene di oscurità e pericolo, e a volte non volevi sapere il finale, perché come poteva esserci un finale allegro, come poteva il mondo tornare com’era dopo che erano successe tante cose brutte; ma alla fine è solo una cosa passeggera, quest’ombra, anche l’oscurità deve passare, arriverà un nuovo giorno, e quando il sole splenderà, sarà ancora più luminoso. Quelle erano le storie che ti restavano dentro, anche se eri troppo piccolo per capire il perché, ma credo, padron Frodo, di capire ora, adesso so: le persone di quelle storie avevano molte occasioni di tornare indietro e non l’hanno fatto; andavano avanti, perché loro erano aggrappati a qualcosa».

Frodo: «Noi a cosa siamo aggrappati Sam?».

Sam: «C’è del buono in questo mondo, padron Frodo: è giusto combattere per questo!»”



Tratta dal film *Le due Torri*, secondo capitolo della trasposizione cinematografica dell’opera di J.R.R. Tolkien *Il Signore degli Anelli*, la citazione si può collocare nel periodo storico che stiamo vivendo, in un’era sempre più egoista e volta all’individualismo, in cui i giorni sono scanditi da tragedie e notizie sconcertanti, diventa sempre più difficile ricordarsi che invece c’è davvero del buono in questo mondo e che spetta a noi essere in grado di coltivarlo.

HAIKU IN ITALIANO

1° classificato: Biagio Nasti

Nobile causa

A denti stretti
strisci nella palude.
Nobile causa.



Per la straordinaria forza epica, la densità espressiva e l'impeccabile rigore metrico (5-7-5).

Con un'incisiva struttura ad anello che racchiude lo sforzo nella bellezza del titolo e dell'ultimo verso, l'autore incarna la lezione tolkieniana nella sua forma più pura e viscerale: la dignità di chi non cede alla disperazione e continua ad avanzare "a denti stretti" nel fango della prova, guidato dalla nobiltà incrollabile del proprio ideale.

2° classificato: Walter Chiesa

Cieli

aquiloni blu -
sentiero di rondini
dov'era guerra



Per la straordinaria maestria formale nell'uso del finale sulla parola "guerra". Il verbo al passato "era" marca la speranza che essa possa essere finita, per sempre. Di valore la carica figurativa dei colori: blu, azzurro, bianco del sentiero e delle rondini, nero solo delle rondini. Sfruttando la leggerezza del volo degli aquiloni e delle rondini, l'opera contrappone alla memoria dolorosa del conflitto la riconquista di un cielo di pace. Un haiku di grande poesia che testimonia la capacità della vita e della bellezza di rimarginare le ferite della storia.

3° classificato: Velise Bonfante

In processione
le viti crocifisse
pregano mute



Per la potente suggestione figurativa della liturgia, “in processione” e per la profonda dimensione sacrale del lessico. Trasfigurando i filari di vite legati ai loro sostegni in una sequenza di creature “crocifisse” in muta preghiera, l’autrice interpreta il tema del concorso calandolo nel mistero della sofferenza della natura, capace di attendere nel silenzio la promessa della futura rinascita.

POESIA IN ITALIANO

1° classificato: Nerina Poggese

Per il bisbiglio di un poeta

Per un fiore di pesco
stagliato nell'azzurro senza ferite,
per il volo di un'ape innamorata
che bacia colori di petali
che han la consistenza
di sogni leggeri, svaniti
dal chiacchiericcio allegro
del torrente, fra giochi di riverberi
di sole e ombre leggiadre di ninfe.
Per il sorriso sdentato di un bimbo,
delle sue capriole nella vita,
che stringe tremore di mano
e non vede le rughe sul viso
del nonno, ma solo
l'abbraccio aperto sull'amore.
Per la libertà di tracciare
il proprio futuro su strade frastagliate
in bilico su quotidiani
all'apparenza impossibili.

Per il grazie nello sguardo
d'un uomo giusto che coltiva idee
e giorni, per il no che può dire una donna,
per il bisbiglio di un poeta.
Per questo vale la pena, per lasciar respirare
l'umanità che celiamo nello spirito.



L'opera conquista la Giuria per l'ampio respiro lirico e la maestria nel comporre un vero e proprio inno alla bellezza dell'esistenza. Attraverso una successione di immagini di rara forza evocativa - dalla delicatezza della natura al candore del legame tra nipote e nonno, fino al valore civile del riscatto e della libertà - prende forma un itinerario poetico di profonda umanità. Il verso, fluido e luminoso, riafferma con forza il ruolo della parola poetica come spazio necessario di respirazione e salvezza per lo spirito umano.

2° classificato: Alessandro Corsi

Sempre e comunque

Vorrei dirvi, figli miei,
che la mia esistenza
non è sempre stata
una scala di cristallo
dritta e luminosa.
Ci sono stati, spesso,
dei gradini sconnessi
irti di forti chiodi
contorti e rugginosi:
ricchi oltre ogni dire
di schegge acuminate,
consumate dal tempo
e da famelici tarli.

Dei pianerottoli bui,
tenebrosi a volte,
e dal silenzio assoluto,
hanno accolto le soste
della mia salita
lenta e faticosa:
hanno accolto le tappe
del mio cammino

a volte senza uno scopo
per l'attimo presente,
per l'attimo a venire.

Ogni gradino, allora,
in quei momenti duri
oltre ogni dire, serviva
a non farmi cadere
in uno sconforto duro,
duro e senza fine:
a non farmi cedere
al pianto profondo
dell'anima mia.

A non dare spazio
alla disperazione cocente,
pronta a distruggere
quanto avrebbe sfiorato
pure con un soffio.

Ho camminato sempre,
sempre e comunque:
pure quando ogni respiro
era intriso del sangue
che andavo piangendo.

Mi raccomando, figli miei,
non perdetevi mai,
per nessun motivo,
la voglia di camminare:
la voglia di inerpicarsi
lungo la propria scala.

La mia esistenza
non è sempre stata
una scala di cristallo
dritta e luminosa.

Ancora adesso vado
lungo i suoi gradini.

È questa la vita
di ciascun vivente.



Sempre e comunque si configura come un'autentica dichiarazione d'intento, un patto sottratto al logorio del tempo e alle incertezze dell'esistenza. Il titolo racchiude l'essenza di un legame capace di superare la fragilità delle circostanze quotidiane: "sempre" ne definisce la dimensione temporale e infinita; "comunque" ne preserva la forza di fronte a qualsiasi ostacolo o imperfezione. Tra le righe del componimento emerge la consapevolezza che i sentimenti più autentici non cercano condizioni favorevoli per esistere, ma si fermano ad abitare il cuore, rimanendo saldi anche quando tutto intorno cambia.

3° classificato: Bruno Bianco

Il bello che c'è

Non respira la terra
se sente gravare alla schiena piegata
il fardello infamato da mani lordate
e carpisce il fetore
che assorbe dall' uomo rendendo efferato
il suo ruto e il suo peto

I suoi miasmi raggiungono
vette scrostate e narici assuefatte
ad un volo di mosche
mentre l' acqua non scorre
e marcisce nel putrido stagno
che beve il catrame spurgato dal suolo

Il suo vomito giallo
si aggiunge al catarro sputato
da bocca impastata di fiele
e raccoglie dal ventre squassato
il liquame del sozzo suo refluo
che feci ed urina non sanno spurgare

Se respira la terra
e il profumo dei fiori si allarga alla volta
che accoglie le api saziate di acacia
e di miele e di vento
ha riempito ogni porto
che culla sull' onda il pensiero dell' uomo.

Il suo gusto è di mare
e accarezza colline inerbite di tralci
che scendono amici alle lunghe pianure
vergate dal rio figlio della montagna
con la neve che aspetta eccitata
di far girotondo col sole e la pioggia

E se senti che è il tuo
il respiro a mancare
e nessuno potrebbe donarti più aiuto
è la terra sorella che vedi arrivare
ad assistere mite i tuoi passi stentati
a sfiorarti la fronte con gesto leggero

Poi ti chiama silente
e premurosa ti avvolge

Ti cinge la vita

e ti prende per mano.



Attraverso metafore forti e un linguaggio senza filtri, la poesia esordisce ritraendo una natura sopraffatta e violata dall'egoismo umano. Dietro l'incipit duro e viscerale si cela la vera scommessa del titolo "Il bello che c'è": saper scorgere e preservare la luce anche dove il buio e il degrado sembrano aver preso il sopravvento. Un componimento intenso che scuote la coscienza prima ancora di toccare il cuore.

HAIKU IN DIALETTO

1° classificato: Ornella Olfi

La mà

Tép senza amur
Ognü pensa a lur stès
Mé slónghe la mà



La mano

Tempi senza amore
Ognuno pensa a sé stesso
Io allungo la mano

Per la toccante essenzialità, il perfetto equilibrio ritmico e l'elevato valore etico. Di fronte all'aridità di un mondo ripiegato su se stesso, l'autrice contrappone la rivoluzione del singolo racchiusa nel gesto semplice di allungare la mano. Notevole "stès" e "slongà": stessi suoni iniziali, da un lato l'"ego" (chiudersi), dall'altra il ponte (offrire la mano, allungare, aprirsi agli altri). Un inno limpido alla solidarietà come presidio di luce contro la freddezza dei tempi.

2° classificato: Gianluca Ghizzardi

Temporal

El gran temporal
Dopo tante tunade
porta el sere



Temporale

Il gran temporale
Dopo tanti tuoni
porta il sereno

Per il rigore della forma e l'immediatezza espressiva; il movimento, dalla tempesta alla calma, mette in scena l'evento meteorologico. Uso sapiente del suono t: "temporal – tante - tunade". Spicca l'utilizzo del fonosimbolismo: la dentale esplosiva sorda rimanda al fulmineo, dirompente e fragoroso, rumore del tuono. Il lessico è concreto e autentico (temporal- tunade e sere). Il "sereno che torna" è metafora della voluta pace umana.

3° classificato: Raffaella Di Scala

Söspìr de lüs

En de la stansa,
quan dal scür, ria en dé nöf
sospirà de ciar.



Sospiri di luce

Il nuovo giorno
con sospiri di luce
veste la stanza

Per la delicatezza del rigore formale unita alla verità dialettale. La metrica scorre nei tre versi come un respiro unico, dentro una stanza. Il fiato è trattenuto, la speranza è ancora incerta: arriverà la luce? Al centro sta il verbo “sospirà”, perché la luce arriva piano piano. Il premio è la “chiarità” – “Èl cià”, arriva come una grande consolazione.

POESIA IN DIALETTO

1° classificato: Gianluca Ghizzardi

Penser

Che cunfusiù, ndel me co stanòt
Somea che tot, el sàpe brot
Sculte la radio, ma che spaent !!
varde la tele, ma cambia nient

I cùnta so , de guere e de disgrasie
De le brote nutisie, go le primisie
Come se fa, andà aanti isè
Nom mìa za, pasade ase ?

Canta el gal, la not le pasada,
go tota la pansa, sconquasada
Derve la finestra, e varde el ciel
Taste na feta, co la mel

Po file de corsa, ndel me bagn
Per snetà via, tocc i magagn
L'aiva freda, la sneta tot
El penser bel, e po a chel brot

Go emparat, a iga pasiensa
en po de amur, e de speransa
De daga ai fioi, e ala zent
E a tocc chei, che me ve a rent

L'aiva la par, miraculosa
Lè bela ciara, e mìa malmustusa
Tire el fiat, e snete fora
Dal me co, tota la pora



Pensieri

Che confusione nella mia testa questa notte
sembra che tutto sia minaccioso
ascolto la radio ma che spavento
guardo la TV ma non cambia niente

raccontano di guerre e disgrazie
e delle brutte notizie ho le primizie
come si fa a proseguire così
ne abbiamo già passate abbastanza

canta il gallo, la notte è passata
ho tutta la pancia in disordine
apro la finestra e guardo il cielo
assaggio una fetta con il miele

poi scappo di corsa nel mio bagno
per ripulire sotto la doccia le mie tensioni
l'acqua fredda pulisce tutto
il pensiero bello e quello brutto

Ho imparato ad avere pazienza
un po' di amore e di speranza
da dare ai figli e alla gente
e a tutti quelli che mio vengono vicino

L'acqua sembra miracolosa
è molto chiara e mai permalosa
Respiro profondamente e butto fuori
dalla mia testa tutta la paura



L'opera si distingue per la straordinaria immediatezza con cui riesce a dare voce alle fragilità e all'ansia del nostro tempo. Un percorso emotivo autentico: dalla confusione e dall'isolamento della notte, in cui la realtà esterna appare amplificata e ostile, verso una catarsi liberatoria. Di particolare pregio è l'uso simbolico dell'elemento naturale dell'acqua, evocato con freschezza ed efficacia espressiva come principio di chiarezza, purificazione e rinascita interiore. Un testo di intimo lirismo che sa trasformare un momento di smarrimento in un gesto di profonda speranza e serenità.

2° classificato: Giuseppe Ghidinelli

‘Na scatulinä

Gò ‘na scatulinä segretä
n’dèl cör.

La gà gnà ciàf
gnà fónt.

Detèr ghè quatèr pèrle
quatèr nòm
che stèrlüss al scür.

Riccardo
èl prim respìr
chèl che gà vinsìt l’ombrä.

Nicolò
le domande grande
e le ridìde de göst.

Lisa
i öcc che scultä
le manìne che cuculä.

Viòla
la uss che cantä
che ciamä ...nóno.

E po' ghè i fiöi
... i poncc...
che mà portàt fin ché.

Quant èl mond
èl se fa gréf
dèrve la me scatulinä
cönte le perle
nòm per nòm
le arde
e capésse
a che ròbä
som réentacc.

... al bù ... che rèstä
... ala löm ... che riturnä
... al'amùr ... che 'nfiamä.



Uno scrigno

Ho uno scrigno segreto
nel cuore.

Non ha ne chiave
ne un fondo.

Dentro ci tengo quattro perle
quattro nomi
che brillano nell'oscurità.

Riccardo
Il primo respiro
colui che ha vinto l'ombra.

Nicolò
le domande grandi
e le gustose risate.

Lisa
gli occhi che ascoltano
le manine che coccolano.

Viòla
la voce che canta
che chiama ...nonno.

E poi ci sono i miei figli
... i ponti...
che m'han portato fin qui.

Quando il mondo
si fa pesante
apro il mio scrigno
conto le perle
nome per nome
le guardo
e capisco
a cosa
siamo aggrappati.

... al buono ... che resta
... alla luce ... che illumina
... all'amore ... che infiamma.



L'opera si distingue per un'intensa e toccante immediatezza affettiva, capace di trasformare il sentimento familiare in una riflessione universale sulla memoria e sugli affetti autentici. Attraverso la metafora suggestiva della "scatulînă", ovvero dello scrigno, vengono custodite le "perle", ciascuna tratteggiata con pennellate di viva poesia e profonda tenerezza. Il finale eleva il ricordo a punto d'ancoraggio esistenziale: un gesto quotidiano di cura e amore che diventa bussola e sollievo nei momenti più complessi della vita.

3° classificato: Ornella Olfi

Caterinà

Ta lasse postada söla mé mà malsicüra.
Nìgoi négher ‘n cél è sentur dè póra ‘n tèra.
Chisà che ta pòrtet debù ‘n pó dè fürtüna
e dè speransa ‘n chésta primaéra ‘ndó sofia
vèncç gaiarcc che ogni dé i para vià ‘l ciar.
Mé öle pensà che spunte amó spére dè sul
a scaldà è smulizinà cör dala grösta düra.
Turnarà ‘n Ótra caterinà söla mé mà che
la scriarà parole dè contentèsa ritroada.



Coccinella

Ti lascio appoggiata sulla mia mano malsicura.
Nuvole nere in cielo e sentore di paura in terra.
Chissà che tu porti davvero un po' di fortuna
e di speranza in questa primavera dove soffiano
venti gagliardi che ogni giorno spazzano via la luce.
Io voglio pensare che spuntino ancora raggi di sole
a scaldare e addolcire cuori dalla crosta dura.
Tornerà un'altra coccinella sulla mia mano che
scriverà parole di felicità ritrovata.



L'opera si impone all'attenzione della Giuria per la delicata capacità di intrecciare l'inquietudine del presente con una perenne tensione verso la speranza. Attraverso l'immagine-simbolo della coccinella adagiata su una mano malsicura, l'autore dà forma al senso di precarietà e alle ombre del nostro tempo, come i “venti gagliardi” che oscurano la luce, senza mai cedere alla resa. La poesia è capace di trasformare un piccolo gesto quotidiano in un atto di resistenza poetica.

RACCONTO BREVE

1° classificato: Gabriele Andreani

Ascoltate la biblioteca

Non esiste il tempo in una biblioteca! Sebbene i libri non abbiano la stessa età, hanno tutti la stessa data di nascita: diventano vivi ed eterni nell'ora in cui la mente emozionata del lettore vola lontano. Nemmeno all'ultima parola dell'ultima pagina, i libri, i libri scritti bene, muoiono: la loro forza culturale ed emotiva sopravvive all'inchiostro con cui sono stati stampati e alla polvere millenaria che li ricopre.

Ogni biblioteca si può considerare il luogo geografico in cui le parole si alzano senza peso dalle pagine per ricadere in fasci di luce nella coscienza di chi legge, il posto dove gli artisti della penna volano con noi intorno alla speranza di un mondo con più lettori e meno soldati.

Frequentare una biblioteca e lanciarsi a mente e cuori aperti nella lettura di una bella opera è un grande favore che rendiamo a noi stessi: l'intelligenza diventa vasta, solida, vivace, talvolta persino magica.

E tuttavia, di tanto in tanto, alcuni trovano naturale dare a questo luogo di cultura il colpo di grazia. È quello che accadde alla biblioteca pubblica di Rocca Cristallo, un antico borgo del mondo reale in cui, secondo notizie leggendarie, in tempi remoti le ombre delle case erano verticali, i passi non lasciavano orme, gli animali da cortile parlavano e il fumo dei camini diventava vento di montagna.

Alle cinque del pomeriggio del 17 novembre 2022 il sindaco di Rocca Cristallo approvò, con il tacito assenso dell'assessore alla Cultura, il

progetto dei lavori di demolizione della biblioteca locale. Da qualche tempo aveva in mente un affare vantaggioso per il comune. La precedente primavera si era accordato con un imprenditore di successo sul prezzo di vendita del terreno sul quale sessant'anni prima era stato costruito lo stabile intitolato ad "Alessandra Benvenuti", una giovane maestra sepolta nel piccolo cimitero del borgo alla quale era stato dato l'appellativo di Oro dei Bambini.

Verso le nove del mattino seguente la notizia risuonò nella biblioteca come un colpo di tuono. Per ore e ore le guance cascanti della signorina Gilda, l'anziana bibliotecaria, sbatterono contro il mento in maniera furiosa. Un giovane lettore, seduto davanti a un poderoso volume di storia dell'arte, si chiese sconsolato che genere di persone fossero coloro che non hanno rispetto per i libri. Scosso dalla notizia che non avrebbe più goduto della loro luce, il mappamondo fu colto da una crisi di nervi: gli oceani si rivoltarono, i continenti si squarciarono, i poli divennero due chicchi di sale. Dopo aver finito di piangere, un romanzo sentimentale in nera copertina da lutto si trascinò fuori dallo scaffale e si avvicinò con il dorso a un grosso volume di leggende cavalleresche.

«Hai saputo? Vogliono abbattere la nostra casa...» gli disse scoppiando di nuovo in lacrime.

«Avevo sempre ritenuto gli uomini esseri pensanti» rispose l'altro con la calma di un antico condottiero. Mai mi sarei immaginato che potessero prender ordini dal dio denaro. Nel mondo antico gli ordini li prendevano dalla grammatica delle emozioni e dalla sintassi dei buoni sentimenti. Abbandonati sulle mie pagine prima della catastrofe che ci attende, sono un tumulto di fatti prodigiosi e di atmosfere romantiche.»

Dopo un breve silenzio il romanzo sentimentale disse, agitato:

«Non ti preoccupa quello che sta per succedere?»

«Non sono spaventato» rispose il volume di leggende. «Noi libri di un'altra epoca ci siamo già messi al lavoro per eliminare il pericolo che corrono le opere di questa biblioteca. Un'ora fa è stato qui l'eroe della letteratura ellenica. Ha tenuto un discorso a un intero reparto di narrativa fantastica e a un battaglione di enciclopedie. Adesso è nello scaffale dei tascabili. Farebbe qualunque cosa per tutti noi. Crede nel nostro successo. Ci illustrerà nei dettagli il suo piano d'azione alle sette di questa sera, dopo che Gilda ci avrà lasciato.»

Mancavano cinque minuti alle sette. Dalla finestra l'oscurità veniva dritta e compatta verso i libri, trascinandosi dietro la notte. Dopo aver borbottato qualcosa sottovoce, Gilda chiuse a chiave la porta e sparì nel buio della strada.

«Lancillotto!» chiamò una voce. «Uscite dal vostro tomo e radunate intorno a me eroi ed eroine, compresi quelli trascurati da decenni.»

«Fra qualche minuto, Ulisse...» disse in fretta il cavaliere della Tavola Rotonda. «Sto ricacciando indietro gli invasori Sassoni.»

«Avete bisogno del mio aiuto?» domandò l'eroe dell'epopea omerica.

«Non è necessario, messere. I Sassoni stanno abbandonando il castello.»

«Va bene, ma fate presto.»

A queste parole Lancillotto si voltò e sferrò l'attacco finale.

Poco dopo, quando raggiunse Ulisse, i libri cantavano inni patriottici.

«Adunata generale!» gridò issando il gonfalone della biblioteca.

Ulisse stava sullo scaffale più alto, fra Giovanna d'Arco e Robin Hood, in sella ai loro cavalli. Alla destra del mito di Sherwood un grosso cane color neve faceva frusciare con la lingua le pagine di una vecchia edizione di Zanna Bianca. Quel fruscio era il suono più forte che si udiva nella sala.

L'eroe greco disse con voce energica:

«Alcuni nemici ci hanno condannato a morte. Ma se dobbiamo perire, periremo in trincea. Lotteremo con tutta la forza delle nostre pagine per il trionfo della cultura al grido di “Dovunque muore una biblioteca, muore il sogno di un’umanità migliore”. L’Iliade e l’Odissea insegnano che con l’ingegno e con l’astuzia nulla è impossibile su questa martoriata terra. Illustrissimi eroi, illustrissime eroine, siete disposti a difendere con la vostra vita *l’infelice che precipita in mare, i corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio, i poveri marinai bruciati dal sole* e via di seguito?»

«Faremo tutto ciò che ci dirai!» gridarono numerose voci.

«Mille e mille volte vi ringrazio, superdonne, superuomini e superanimali di ogni tempo. Difenderemo questo luogo fino all’ultima goccia d’inchiostro.»

Detto questo, arretrò di un passo.

Giovanna d’Arco smontò da cavallo e disse:

«Siamo in molti, così tanti che temo di non riuscire a farmi udire da tutti...»

«Giovanna! La tua bocca è un violino e la tua voce un ruggito!» gridò un folletto dall’ultima fila dell’assemblea.

«Bene, amici cari» continuò lei. «Ora leggerò una lista di nomi. Le persone e gli animali che citerò faranno parte del Gran Consiglio di Difesa Ascoltate la Biblioteca, che dovrà approvare il piano strategico di Ulisse. Per non far torto a nessuno di voi, nobili personaggi delle prose di valore eterno, ho adottato i seguenti criteri valutativi: sprezzo del pericolo, astuzia, risolutezza, età e uguaglianza di genere.»

Si fece un gran silenzio.

«Bovary Emma, Crusoe Robinson, Everdeen Katniss, Il Gatto con gli Stivali, Robin Hood, March Jo, Sandokan. »

«Sandokan è in casa di un lettore» gridò Pollicino. «Tornerà alla fine del prestito.»

«Bene, anzi male» disse Giovanna d'Arco scuotendo la testa. Poi, voltandosi verso Tarzan delle Scimmie, aggiunse:

«Prenderai tu il suo posto.»

Tarzan salutò con un grido di gioia la sua nomina a membro del Gran Consiglio di Difesa. Jane Porter gli prese la mano e se la portò al cuore.

«Benissimo» esclamò la Pulzella d'Orleans. «La guerra, la guerra giusta, è incominciata. Mettiamoci subito al lavoro, noi del Consiglio. Gli altri possono ritornare ai loro libri in attesa dell'ora cruciale. Niente duelli, lanci di frecce o lotte a corpo a corpo questa notte.»

Detto ciò, si avvicinò al gonfalone e fece un profondo inchino.

All'alba del mattino successivo i membri del Gran Consiglio lasciarono la sala e si diressero all'interno dei loro volumi. Per cinque ore avevano discusso il piano strategico proposto da Ulisse. Esso prevedeva l'utilizzo di una macchina d'assedio simile al cavallo di Troia per espugnare il Municipio. Una volta entrati e sciolto il Consiglio Comunale, le armate di Ulisse, dopo essere penetrate nell'ufficio appalti e contratti, avrebbero dovuto dare alle fiamme il contratto di vendita del terreno sul quale sorge la biblioteca. Ai cavalieri di Lancillotto era stato affidato il compito di raggiungere lo studio del sindaco e fargli giurare sulla Bibbia che alle prossime elezioni si sarebbe candidato nel comune più lontano da Rocca Cristallo. Le schiere celesti di Giovanna d'Arco, invece, avrebbero attaccato e disperso le truppe dell'assessore alla Cultura, colpevole di attentato ai diritti del lettore. Doveva essere fatto

prigioniero per essere giudicato dal Tribunale dei Libri.

Il piano era stato respinto dalla maggioranza dei consiglieri: l'indurre in errore con l'inganno il nemico, l'uso della forza, il ricorso alla violenza non si addicono ai paladini delle belle scritture, ai costruttori di cultura.

Dopo la bocciatura del piano era seguito un lungo silenzio. Ognuno dei presenti girava lentamente le pagine del proprio testo alla ricerca di un'idea che riscuotesse l'approvazione di tutti i consiglieri.

Erano passate le quattro quando Emma Bovary guardò negli occhi Ulisse e, mettendogli in mano quattordici napoleoni, disse con emozione:

«L'usciera del comune mi ha riferito che il sindaco ha venduto il terreno sul quale camminiamo per la cifra di settantaduemila euro, ma che il pagamento non è ancora avvenuto. Potremmo raccogliere questa somma e versarla nelle casse comunali dietro la promessa che la nostra casa non sarà demolita. Che ne dite, ragazzi?»

«Dove» chiese sarcastico Robin Hood, «dove pensi di andarla a prendere una somma simile? Io non ho niente di mio, quel che avevo l'ho donato ai poveri di Nottingham e non vedo soldi tra gli scaffali dei manuali di economia e finanza.»

«Una raccolta fondi...» sussurrò Jo March. «A questa stai pensando, vero Emma?»

«Sì» mormorò lei, dopo aver sorriso all'eroina di Piccole Donne.

Il Consiglio approvò all'istante la proposta. Anche Robin diede il suo consenso.

Nel dibattito che seguì furono designati i mendici, per usare una parola cara a Omero, che dovevano, sin dal giorno seguente, inoltrarsi tra le case di Rocca Cristallo con la mano che gridava soccorso.

Circa una settimana dopo fu fatto il conteggio del denaro raccolto: La Piccola Fiammiferaia, duecentottantasette euro; Tom Sawyer, quarantuno; Lucia Mondella, trentasei; Il gobbo di Notre Dame, tre; Anna Karenina, centodiciotto; Tess dei d'Urberville, novantanove; Hansel e Gretel, che erano andati nel bosco, cinquanta centesimi. Affranto, Ulisse si accartocciò sul frontespizio dell'Odissea. Si aspettava cifre altisonanti. Confidava nella generosità e nella saggezza degli abitanti di Rocca Cristallo. Non riusciva a concepire che fossero capaci di spendere somme importanti per soddisfare bisogni effimeri ed essere così spilorci quando si trattava di non far morire la cultura. Sicuro che le esequie della biblioteca si sarebbero compiute molto presto, con un sorriso triste diede un bacio all'anima di ogni libro.

Dallo scaffale delle fiabe, gli sgusciò di fronte un ometto con la pancia gonfia.

«Re di Itaca» gli disse salutandolo con entusiasmo. «Io so come fare per scongiurare questo terremoto. La biblioteca vivrà se mi darete ascolto. Ho molta esperienza in certe cose.»

Lo sguardo di Ulisse s'illuminò di colpo.

«Davvero?» chiese.

«Sissignore.»

«E in che modo?»

«Leggete la fiaba che narra delle mie imprese e lo saprete, sire.»

«Lo farei se non ci fosse la guerra.»

Il piccolo uomo fece un cenno di assenso con il capo. Poi, incrociando le braccia sul petto, domandò:

«Quando ci attaccherà il nemico?»

«Ho il presentimento che arriverà con le catapulte domani mattina.»

Il viso dell'ometto s'incupì. «Date ordine alla Piccola Vedetta Lombarda» disse dopo un lungo silenzio «di appostarsi sul tetto e di avvisarmi quando vede spuntare le macchine belliche dei barbari. Al resto penserò io.»

Alle sette del mattino seguente furono picchiati tre colpi sulla copertina del Pifferaio Magico. Questi estrasse di tasca un flauto e si precipitò verso l'uscita. Il gruppo d'assalto nemico avanzava con passo marziale in direzione dell'edificio. La faccia del sindaco, a cavallo di un bulldozer, brillava macabramente nella grande luce del giorno.

Uscito in strada, il pifferaio avvicinò il flauto alle labbra e incominciò a zupolare. Nell'udire quella musica, una dolce melodia senza note, anziché ordinare l'attacco, il sindaco si mise a piangere. Tutti i presenti, con le lacrime agli occhi, provarono l'intenso desiderio di tornare dalla mamma. La musica del pifferaio aveva la forza di commuovere gli uomini e di piegare la loro volontà a quella del musicante.

Il suonatore tenne un breve discorso sui libri. Disse che la lettura delle grandi opere dà forza ai sentimenti, apre le coscienze, aiuta a ritrovare le emozioni, guarisce dalle ferite della vita.

Dal nemico si levò un grande applauso.

Appena vi fu silenzio, l'ometto riprese a suonare la dolce melodia senza note. I cuori di ognuno piansero di nuovo.

A questo punto, il pifferaio si mise in marcia con passo di parata verso il centro del borgo. I convenuti s'incamminarono dietro di lui. All'apparire del corteo, i cittadini di Rocca Cristallo lasciarono le case e si mischiarono all'esercito del sindaco. Mentre si allontanavano dal paese, sparavano fuochi d'artificio, agitavano aquiloni, offrivano dolci agli uccelli in volo.

Era già calato il crepuscolo, quando il corteo si trovò in una città di nome Oblio. Le strade erano piene di sgrammaticature, marchiani refusi sciupavano le insegne dei negozi, le voci dei passanti erano prive di accenti, punti interrogativi incorniciavano i segnali stradali; davanti a un chiosco di fiori si leggeva: “Le rose hanno sbocciato.”

«Com'è possibile questo?» domandò il sindaco al suonatore.

E lui, sospirando: «Molti anni fa il borgomastro di questa città fece demolire tutte le biblioteche perché non erano di alcun profitto. Da allora nessuno legge niente, nessuno sa nulla. Se chiedete a un cittadino di Oblio chi era Torquato Tasso o cosa sono i cambiamenti climatici e le derive dei continenti, risponderà: “Lo sanno solo gli Dei.”»

A quelle parole, il cuore del sindaco si gelò.

Verso la fine del mese, iniziarono i lavori di ampliamento della biblioteca di Rocca Cristallo.

Ulisse e Lancillotto si trasferirono temporaneamente in casa dell'assessore alla Cultura, Giovanna d'Arco ed Emma Bovary nella villa del sindaco. Robin Hood, Tarzan e Il Gatto con gli Stivali, invece, aiutarono gli operai a montare le nuove scaffalature.

Alla sera, quando la lampada della signorina Gilda era spenta, gli eroi di tutti i capolavori, accatastati in un angolo del cantiere, inforcavano gli occhiali e leggevano estasiati questo racconto.



C'è un elemento particolarmente forte che distingue questo racconto originale e brillante, ed è il fatto che non parla del bene in senso stretto, ma celebra la cultura come qualcosa per cui vale la pena combattere. L'autore trasforma i protagonisti della letteratura in paladini di questa battaglia e, così facendo, ci ricorda che i libri sono strumenti capaci di aprire menti, unire persone e contrastare il male, non con altro male, ma attraverso la cultura stessa; che non sono oggetti inanimati da conservare sugli scaffali, perché ciò che contengono continua a vivere attraverso chi li legge.

2° classificato: Leonardo Quitadamo

Il cammino degli altri

Quando il sole cominciava a salire dietro gli alberi di mopane, il villaggio si svegliava piano, come se la notte, prima di ritirarsi del tutto, lasciasse ancora un poco di silenzio sulle capanne di terra e sui tetti di lamiera. Le donne uscivano con le taniche gialle sulla testa, i bambini correvano scalzi nella polvere rossa e le prime biciclette attraversavano la pista con quel cigolio paziente che, da quelle parti, somigliava al rumore stesso della vita. Kofi era già seduto davanti alla sua officina. Non l'aveva mai chiamata così. Per lui era soltanto una tettoia di lamiera appoggiata al fianco della casa, con un banco di legno, una cassetta di attrezzi, camere d'aria appese ai chiodi e pezzi di biciclette che altri avevano giudicato inutili. Kofi non buttava quasi nulla. Diceva che anche il ferro, se lo ascolti bene, conserva il ricordo della strada. Nel villaggio tutti lo conoscevano. Quando una ruota si piegava, un freno cedeva, una catena si spezzava o una pompa dell'acqua smetteva di salire dal fondo della terra, qualcuno diceva sempre: «Portala da Kofi». Perché una bicicletta, in quel luogo, non era un lusso. Era la scuola, il mercato, il dispensario, il pozzo, il lavoro. Era la distanza che diventava un poco meno crudele. Quell'anno la siccità era arrivata presto. Le acacie avevano perso la dolcezza dell'ombra, il pozzo dava acqua con avarizia e la terra si apriva in crepe sottili, come se anche lei aspettasse qualcuno capace di aggiustarla. La gente parlava meno, perché quando manca l'acqua anche le parole sembrano dover essere risparmiate. Kofi, invece, continuava a lavorare con la stessa pazienza di sempre, e ogni volta che rimetteva in

strada una bicicletta gli sembrava di aver restituito a qualcuno un pezzo di futuro. Quella mattina arrivò prima una donna con una bambina addormentata sul portapacchi. Il freno posteriore era consumato, e la donna disse che doveva raggiungere il dispensario prima che il sole diventasse troppo alto. Kofi sostituì il cavo senza svegliare la piccola. Poi venne un ragazzo con due sacchi di miglio legati male e un raggio spezzato. Aveva paura di non arrivare al mercato in tempo. Kofi riparò anche quello, tendendo la ruota con piccoli colpi delle dita, finché il cerchio tornò a girare dritto nel vuoto. Lavorava poco con la bocca e molto con le mani. Gli bastava osservare il modo in cui una persona teneva il manubrio, o appoggiava il peso da una gamba all'altra, per capire se portasse fretta, paura o speranza. Non faceva domande inutili. Gli anni gli avevano insegnato che le domande, qualche volta, sono soltanto un modo elegante per non assumersi una responsabilità. Quando il sole fu alto e l'ombra della tettoia si ritirò fino ai suoi piedi, Kofi vide una piccola figura comparire sulla pista del nord. All'inizio sembrava soltanto una macchia nella polvere. Poi diventò un bambino. Infine, una bicicletta spinta a mano. Il bambino avanzava lentamente, fermandosi ogni pochi passi per rimettere la catena sul pignone. La catena cadeva, lui si chinava, si sporcava le dita di grasso e ricominciava. Non piangeva. Non chiamava. Continuava. Kofi posò la chiave inglese sul banco e rimase a guardarlo, non con curiosità, ma con rispetto, perché c'erano persone il cui coraggio si riconosceva da lontano, prima ancora che aprissero bocca. Il bambino impiegò molto tempo a raggiungere la tettoia. Quando arrivò, appoggiò la bicicletta contro un palo e rimase in silenzio, come se dovesse decidere se affidare a quel vecchio soltanto un oggetto o qualcosa di molto più grande.

Kofi fece girare piano la ruota posteriore. La catena pendeva come una corda spezzata. «Questa bicicletta ha camminato molto.» Il bambino abbassò gli occhi sui propri piedi coperti di polvere. «Non abbastanza.» Il vecchio non sorrise. Ci sono risposte che non vanno rovinare con un sorriso. Sollevò la bicicletta sul cavalletto, controllò catena, raggi, freni e telaio. Poi guardò le ginocchia del bambino, sbucciate e bianche di terra. «Come ti chiami?» «Tao.» «Dove devi andare?» «A Ndlovu.» Kofi alzò appena lo sguardo. Ndlovu era lontana, oltre la pista delle termiti, oltre il baobab bruciato, oltre l'ultima salita, quella che gli uomini adulti evitavano nelle ore calde.

«Perché?» Tao infilò una mano nella camicia e tirò fuori un foglietto piegato molte volte. Kofi lo aprì. C'erano il nome di una medicina, una data e il timbro azzurro del dispensario. «È per mia sorella», disse Tao. «La febbre è tornata.» Kofi richiuse il foglio lentamente. Avrebbe potuto chiedere dove fossero gli adulti, perché nessuno accompagnasse quel bambino, perché certe strade toccassero sempre ai più piccoli. Ma sapeva già che la povertà non risponde, e che spesso la vita distribuisce i pesi senza chiedere l'età di chi dovrà portarli. Cominciò a lavorare. Tao seguiva ogni gesto con un'attenzione assoluta. Kofi pulì la catena, sostituì una maglia, raddrizzò due raggi, strinse un bullone e recuperò da una scatola di latta un pezzo che sembrava aspettare proprio quella bicicletta. Intorno a loro il villaggio continuava la propria vita povera e ostinata: una donna batteva il miglio in un mortaio, due capre litigavano per una buccia, un uomo aggiustava il tetto con foglie secche. Sopra ogni cosa, il sole restava immobile come se avesse dimenticato di scendere. «Quanti anni hai?» Tao esitò. «Abbastanza.» Kofi annuì,

come se fosse una risposta più precisa di un numero. Per qualche istante continuò a lavorare senza parlare. Poi, mentre rimetteva la catena sul pignone, domandò: «Come si chiama tua sorella?» «Ama.» Da quel momento quella bicicletta non fu più ferro, gomma e catena. Fu il respiro corto di una bambina distesa su una stuoia, la mano inquieta di una madre sulla fronte, la distanza fra la paura e la possibilità di fare qualcosa. Quando la ruota tornò a girare, Tao aprì la mano. Aveva tre monete piccole, calde di sudore, e un bottone. Kofi prese il bottone. «Questo basta.» «Le monete...» «Servono per la medicina.» Tao richiuse il pugno. Montò in sella, ma la bicicletta oscillò sotto il suo peso. Kofi vide il tremito delle braccia, la stanchezza sul volto e, a occidente, le nuvole scure che dopo mesi di silenzio annunciavano la pioggia. Erano nubi buone e cattive insieme: portavano l'acqua, ma avrebbero trasformato la pista in fango prima che un uomo avesse il tempo di ringraziare il cielo. «Aspetta.» Tao si voltò. Kofi entrò in casa, prese una borraccia, un pezzo di pane avvolto in un panno, una piccola borsa con gli attrezzi e il vecchio cappello di paglia che usava nei giorni di mercato. Poi tirò fuori da dietro la tettoia la propria bicicletta, più vecchia di lui soltanto in apparenza, con il manubrio lucido dove le mani avevano consumato il metallo. «Vengo con te.» Il bambino spalancò gli occhi. «Non deve.» «Appunto.» Partirono quando il villaggio cominciava a ritirarsi dentro le proprie ombre. La pista correva fra cespugli bassi e pietre chiare, e il vento portava un odore lontano di pioggia che sembrava più promessa che realtà. Kofi pedalava accanto a Tao senza fargli fretta. Ogni tanto gli passava l'acqua, gli indicava una radice, rallentava dove la sabbia diventava più profonda. Non disse mai di essere stanco, anche se il respiro gli saliva duro nel petto e le ginocchia gli

ricordavano, a ogni giro di pedale, che gli anni non si lasciano ingannare dal coraggio. Per un lungo tratto non parlarono. Il silenzio, in quella terra, non era mai vuoto. Conteneva il fruscio delle lucertole fra le pietre, il richiamo lontano di un uccello invisibile, il gemito della catena quando la ruota affondava nella sabbia, il battito ostinato del sangue nelle tempie. Tao pedalava con gli occhi fissi davanti a sé, come se avesse paura che voltarsi indietro potesse fargli ricordare quanto fosse lunga la strada. Dopo il baobab bruciato, trovarono una donna ferma sul bordo della pista. La carriola era inclinata, una ruota era uscita dal perno e alcuni sacchi di manioca erano caduti nella polvere. Tao rallentò appena, poi guardò il cielo. «Dobbiamo andare.» Kofi scese. «Lo so.» «Allora perché si ferma?» Il vecchio appoggiò la bicicletta contro il tronco annerito del baobab e prese la borsa degli attrezzi. «Perché anche lei deve arrivare da qualche parte.» Tao tacque. Aveva fretta, e aveva ragione. Ogni minuto sembrava tolto ad Ama. Ma rimase a guardare Kofi che sistemava il perno della ruota, fissava una vite con un pezzo di filo metallico e aiutava la donna a rimettere i sacchi al loro posto. La donna lo ringraziò con un gesto delle mani, poi riprese il cammino lentamente. Quando risalirono in sella, Tao pedalò più forte, quasi con rabbia. «Abbiamo perso tempo.» Kofi non cercò subito una risposta. Lasciò che la pista si aprisse davanti a loro e che il vento asciugasse il sudore sulla fronte del bambino. «Quando aiuti qualcuno,» disse infine, «perdi tempo soltanto se continui a contarlo.»

Tao non rispose. Ma da quel momento, ogni volta che incontravano una pietra più grande sulla pista, la indicava lui per primo. Le nuvole raggiunsero la pianura prima di loro. Il vento cambiò direzione e portò

con sé l'odore della terra che stava per aprirsi alla pioggia. Kofi conosceva quell'odore. Era una benedizione e una minaccia, perché la pioggia avrebbe dato respiro al villaggio, ma avrebbe reso più duro il ritorno. Tao cadde poco prima dell'ultima salita. La ruota scivolò in una buca nascosta dalla polvere e il bambino finì a terra con un gemito breve. Kofi lasciò cadere la propria bicicletta e lo raggiunse. Il ginocchio era aperto, il sangue mescolato alla terra. «Fa male?» Tao strinse i denti. «Sì.» «Bene», disse Kofi. «Vuol dire che sei vivo.» Il bambino lo guardò stupito. Poi rise. Fu una risata breve, quasi vergognosa, ma attraversò la pista come un uccello improvviso. Kofi pensò che forse il mondo non si salva con le grandi parole. Si salva invece con quelle piccole risate che riescono ancora a nascere nei luoghi dove sembrava non esserci più nulla. Si fermarono sotto un'acacia. Kofi fasciò il ginocchio con un pezzo di stoffa e divise il pane. A Tao diede la parte più grande. Il bambino se ne accorse. «Lei mangia poco.» «Alla mia età si vive anche di ricordi.» «Sono buoni?» Kofi guardò lontano, verso la linea scura della salita. «Dipende da chi li ha lasciati.» Per un momento parve sul punto di aggiungere altro, poi bevve un sorso d'acqua e tornò a sistemare la borsa degli attrezzi. Tao, però, continuò a osservarlo con quell'attenzione silenziosa dei bambini che capiscono quando un adulto porta dentro di sé una stanza chiusa. «Anche qualcuno ha camminato con lei?» chiese.

Kofi rimase immobile. Il vento muoveva le foglie dell'acacia sopra di loro, e sembravano mani sottili.

«Sì», disse infine. «Quando avevo la tua età, pensavo che certe strade fossero troppo lunghe per i miei piedi. Un uomo camminò con me per

due giorni. Non mi diede molto. Un paio di sandali, un piatto caldo, un posto dove dormire. Ma non mi lasciò solo.» «E poi?» «Poi non l'ho più visto.» «Allora come lo ha ringraziato?» Kofi guardò la pista, le nuvole, il bambino. «Continuando.» Tao non fece altre domande. Ripartirono. Davanti a loro la salita cominciava lenta, rossa, dura, sotto un cielo ormai quasi nero. Dopo pochi metri Tao non ce la fece più. La bicicletta affondava nella terra molle, il ginocchio gli bruciava, le prime gocce cadevano larghe e pesanti. Kofi scese, prese il manubrio della propria bicicletta con una mano e quello della bicicletta di Tao con l'altra. «Le salite si fanno meglio in due», disse. Salirono così, lentamente, sotto la pioggia che finalmente rompeva la siccità. Tao camminava accanto a lui stringendo il foglietto del dispensario sotto la camicia, vicino al petto. Ogni tanto Kofi si fermava per respirare, poi ricominciava. Non c'era nulla di eroico in quell'uomo curvo, con il fango alle caviglie e due biciclette da spingere. Eppure, in quel momento, Tao comprese che il bene non è una cosa lontana o solenne, ma una mano che, quando la strada diventa troppo dura, prende un peso che non era suo. Arrivarono a Ndlovu quasi al buio. L'infermiera riconobbe il foglietto, preparò la medicina e la mise nelle mani di Tao con la serietà con cui si consegna una cosa sacra. «Stanotte», disse. «Non domani.» Il ritorno fu più lento.

La pista era diventata fango e spesso dovettero scendere. Kofi spinse ancora le due biciclette nei tratti peggiori, mentre Tao teneva la medicina sotto la camicia come si tiene una preghiera. Non si lamentò mai. Neppure quando la fasciatura al ginocchio si bagnò e il dolore tornò a farsi sentire. Quando videro le prime capanne del villaggio, la notte era già scesa. Una donna uscì correndo da una casa, prese Tao fra le braccia, poi guardò Kofi senza parlare. Non ce n'era bisogno. Dentro,

su una stuoia, Ama dormiva con il respiro corto, la fronte lucida di febbre e una mano chiusa sul lembo di una coperta leggera. La madre accese una lampada. Kofi lesse le dosi scritte dall'infermiera, misurò la medicina e aspettò che la piccola la bevesse. Ama fece una smorfia, aprì appena gli occhi e sussurrò: «Tao?» Il bambino le prese la mano. «Sono qui.» Kofi uscì piano. Sotto la veranda la pioggia cadeva ancora, ma senza rabbia. Sembrava lavare il villaggio con una tenerezza ruvida. Si sedette contro il muro e chiuse gli occhi. Era stanco, di quella stanchezza profonda che abita nelle ossa dei vecchi. Eppure, dentro quella stanchezza, sentiva qualcosa muoversi, come una ruota che dopo molti anni trova finalmente il proprio asse. Tao lo raggiunse poco dopo. «Perché è venuto?» Kofi guardò la pista scomparsa nel buio. «Perché un giorno qualcuno ha aspettato me.» Il bambino rimase in silenzio. Poi gli porse il bottone. «Era il pagamento.» Kofi scosse la testa. «No. Era una promessa. Domani vieni alla tettoia. Ti insegnerò ad aggiustare una catena.» Il mattino seguente, davanti all'officina, Kofi trovò tre biciclette. Una aveva il freno rotto, una il manubrio storto, la terza era soltanto sporca di fango. Accanto c'era Tao, con il ginocchio fasciato e gli occhi ancora pieni di sonno. Dietro il muro, due bambini più piccoli fingevano di non essere lì. «Sono venuti anche loro», disse Tao. «Vogliono imparare.» Kofi guardò le biciclette, poi la strada che usciva dal villaggio e andava a perdersi nella luce nuova. La pioggia aveva lavato la polvere, e la terra, per la prima volta dopo mesi, sembrava respirare. Prese la chiave inglese, si sedette sullo sgabello e fece cenno ai ragazzi di avvicinarsi. Solo allora comprese che non aveva riparato una bicicletta, e forse nemmeno salvato una sola bambina. Aveva rimesso in cammino qualcosa che, se affidato alle mani giuste, avrebbe continuato ad andare molto più lontano di lui.



La forza di questo racconto non risiede in un gesto astratto o eroico: il protagonista sceglie il bene come atto quotidiano, tendendo ogni giorno la mano a chi incontra lungo la propria strada. Un bene che non è fine a se stesso, ma passa di persona in persona e continua oltre chi lo compie, trovando in Tao un nuovo custode. Perché il bene non ha bisogno di grandi gesti per cambiare il mondo: a volte è sufficiente fermarsi, aiutare qualcuno e scegliere di dare al proprio viaggio un significato diverso.

3° classificato: Angelo Plodari

Angelos Charisteas

Caricai il lancio portando la canna dietro alle spalle. Tenevo il filo dall'archetto del mulinello con la mano destra. Presi la mira decidendo la direzione e scagliai con forza. Il piombo legato alla lenza, lasciatagli la corsa del filo, volò per decine di metri finendo nel mezzo del lago. “Bel lancio!” pensai tra me e me senza suscitare l'interesse degli amici che continuarono a parlare fra loro. Poggiai la canna al picchetto conficcato nel suolo e la lasciai fissa, con la punta rivolta al cielo. Lassù in cima, un campanellino aspettava il momento in cui suonare: quando il pesce, una volta agganciato all'amo, avrebbe scosso il cimino e quel campanello ad esso attaccato. Mi sedetti sull'erba e ripresi a seguire i discorsi dei miei due compagni. Era il primo luglio del 2004 e a tener banco erano i pronostici sulla finale dell'Europeo di calcio che si sarebbe tenuta tre giorni dopo: Portogallo-Grecia. Quel Portogallo era una squadra imbottita di campioni e per noi quattordicenni sentir nominare Figo, o Deco, o il giovane Cristiano Ronaldo, era un qualcosa da far brillare gli occhi. Quel giorno i ragazzi avevano pescato parecchio, l'unico rimasto a bocca asciutta era il sottoscritto e quell'ultimo lancio aveva il sapore di quei tentativi privi di aspettative. Osservavo lo scintillare del sole e lo spostarsi delle nuvole riflessi nell'acqua e me ne stavo assorto in ascolto. < Non può vincere la Grecia, sei matto? Il Portogallo segnerà a raffica; inoltre, tanti di quei giocatori sono stelle di grandi squadre. Finirà tre o quattro a zero! > Incalzava uno. < Già, non capisco come abbiano fatto a spingersi così avanti nel torneo, sicuramente i sorteggi li hanno aiutati. >

Rispondeva quell'altro. Sempre rivolto verso il lago, dissi loro: < A me la Grecia ispira fiducia. > Mi fissarono in un curioso e titubante silenzio. < Voglio dire, sicuramente i portoghesi sono favoriti, ma anche la Grecia ha meritato la finale. Non so se vinceranno, ma non li darei per spacciati ancor prima del fischio d'inizio. > Lo sguardo fisso continuò ancora per qualche istante, poi scoppiarono a ridere. < Se! E magari con questo lancio peschi uno squalo! > Ironia della sorte, non avevano ancora finito di ridere quando, di punto in bianco, la canna si piegò come se un'incudine si fosse aggrappata alla lenza. Presi la canna in un baleno e la pronta ferrata mi dette ragione: qualcosa di grande era agganciato all'amo! Iniziai una battaglia di nervi e pazienza. Riuscivo a percepire le dimensioni del pesce dalle vibrazioni della canna, completamente tesa. Scaricava scossoni sulle mie braccia che col passare dei minuti iniziarono a far male. Gioele, tra i miei due amici, era agitato di natura. Aveva già afferrato il guadino e andava avanti e indietro per la riva come un cane da guardia che segue l'ospite indesiderato al cancello. Claudio, l'altro amico, cercava di aiutarmi con consigli ed occasionalmente chiedeva se volessi il cambio, ma la questione era diventata personale tra me e quell'animale. Il tira e molla proseguiva ormai da una quindicina di minuti, eppure il pesce non dava segni di cedimento. Fu quasi un'epifania di gioia vederla affiorare ad una decina di metri di distanza: una grossa carpa sventolò la coda e tornò sott'acqua riprendendo a tirare come appena presa all'amo. Percepì però in quel momento che la situazione andava prendendo una piega diversa. L'emersione l'aveva indebolita e quella foga avuta in principio, con cui si era rituffata, era andata a perdersi in un più placido movimento di resistenza che non sarebbe durato a lungo. Era mia! Cominciai con forza a tirare; girando il

mulinello la sentivo avvicinarsi e più la distanza si restringeva più un sorriso sulle mie labbra si allargava. Quando fu a riva, Gioele la raccolse col guadino e la depose delicatamente nell'erba. I ragazzi erano intorno a me quando chino, smossi la rete. Restammo a guardarla: boccheggiava e si dimenava un poco, le squame verdognole avevano le sfumature dell'acqua ed osservandola sentii un appagamento crescente. Guardai Gioele e gli dissi che volevo rimetterla subito in acqua. Pensavo fosse giusto che quella creatura potesse tornare al suo mondo e che un giorno, qualcun'altro avrebbe potuto provare la mia stessa soddisfazione. Guardarla allontanarsi placidamente dalla riva per poi reimmergersi, fu come congedarsi da madre natura. Tre giorni dopo la Grecia scrisse una delle pagine più indelebili della storia del calcio. È incredibile come a distanza di anni certi ricordi possano riaffiorare così dolcemente. Non capivo il perché, eppure sentivo un nesso, un qualche legame tra quei pensieri e la condizione nella quale mi trovavo. L'epidemia di Covid era alle spalle, poi la guerra in Ucraina. Gli amici avevano intrapreso altre strade ed ognuno poteva dirsi felice delle proprie scelte. Pensai mi sarebbe piaciuto tornare in quel posto, pescare di nuovo e magari chissà...cercare di prenderla ancora all'amo! Non avevo neppure idea di quale fosse la vita media di una carpa. Cercai su internet: dai 20 ai 40 anni. Riflettendo su com'era al nostro primo incontro non poteva trattarsi di un esemplare giovane, chissà se era ancora nel lago. Considerai di chiamare i vecchi amici, per una rimpatriata. Poi qualcosa mi fermò. Non l'ho mai compresa quella sensazione che ci blocca, che impedisce di chiamare qualcuno che sulla carta, conosci come le tue tasche. Eppure la distanza, il sopraggiungere di nuovi interessi, l'ampliarsi del giro di amici e conoscenti fa sì che si creino distanze e

silenzi e quelli che il giorno prima consideravi come fratelli, il giorno dopo assumono le sembianze dei pazienti delle sale d'attesa, coi quali si scambiano pochi convenevoli per rompere l'imbarazzo che aleggia prima di tornare risucchiati dagli schermi dei telefoni. Erano passati 7 anni dall'ultima volta che ci eravamo incontrati. Poi, sempre più radi messaggi, aggiornavano ognuno sul come andassero le cose.

Inesorabilmente finimmo col non scriverci più, pandemia e coprifuoco sembrarono un segnale: motivo e al tempo stesso conseguenza di questo allontanamento. Una sera mi feci coraggio e chiamai. Come spesso accadeva detti precedenza a Claudio, dalle nostre chiamate nascevano infatti i progetti. Il telefono squillò per 7 – 8 volte, poi partì la segreteria telefonica. Riprovai poco più tardi ed il risultato fu il medesimo. Che avesse cambiato numero? Decisi per questo di provare con Gioele. < Pronto, Riccardo? > Rispose una voce sorpresa dall'altro lato del telefono. < Ciao Gio! Sì, sono io, come stai? È una vita che non ci si sente! > Sorrisi felicemente man mano le parole riprendevano a fluire come un fiume in secca da anni. < Bene Richi, tutto bene...sai, solita vita, sempre di corsa, mai una pausa, sempre di fretta.>

Prese a parlarmi del suo lavoro, della figlia piccola che aveva avuto dal matrimonio con Sara; sette anni prima avevo partecipato alla cerimonia, io e Claudio in quel giorno avevamo preparato alcuni scherzi per gli sposi e ricordavo una giornata serena e spensierata.

La figlia ora aveva 5 anni ed era un'attaccabrighe come il padre, così diceva lui stesso. Parlammo di questo per un po', poi d'un tratto l'interruppi e gli chiesi se gli andasse di prendersi un giorno di pausa ed uscire insieme a pesca. Avremmo potuto chiamare anche Claudio, qualche birra e una bella giornata da godere. Il silenzio dall'altro lato

della chiamata mi fece presagire qualcosa che non andava. < ...senti Richi, ma...davvero non l'hai saputo? > La testa si spostò quasi meccanicamente un poco all'indietro, le sopraciglia scesero oblique attorniano gli occhi, la bocca si piegò in una smorfia. < Di che parli Gioele? >

Iniziò a raccontare del covid, del ricovero di Claudio in terapia intensiva, delle cure e degli esami. Di come gli esiti evidenziarono altri problemi: una malattia degenerativa, la SLA. Poi le corse, rimbalzato da uno specialista all'altro con tutte le difficoltà di quel periodo, anche solo per fissare un appuntamento per valutare cure più veloci. Il rapido peggioramento, poi la sedia a rotelle. Le gambe che non rispondevano più. Di tutto questo non sapevo nulla e mi sentii un verme per aver trascurato così tanto quel rapporto che ci legava. Avrei dovuto fare il primo passo e cercare i ragazzi, mi dicevo. Sugerì che se avessi voluto riprovare a contattarlo, sarebbe stato meglio anticipargli la chiamata con un messaggio. In questo modo gli avrei dato il tempo di prepararsi. La sera stessa gli scrissi. Finsi di non sapere della sua condizione, semplicemente tirai dritto e nella maniera più naturale del mondo gli mandai questo messaggio: “Ehilà pescatore! È una vita che non ci si sente. Ho provato a chiamarti, ma senza fortuna. Evidentemente ora sei troppo vip per chi un tempo ti dava lezioni di pesca ahahaha! Volevo chiederti se un fine settimana ti andrebbe di rivivere quella celebre giornata al laghetto, magari stavolta avrai più fortuna xD pensavo anche di sentire Gio, ha sempre lo stesso numero, vero?” Non fu il fine settimana successivo, né tantomeno quello dopo. Non fu neppure quello dopo ancora, ma trascorso quasi un mese ci ritrovammo tutti e tre al famoso laghetto: le Maccagnere. Mario, il fratello, lo fece scendere dalla

macchina aiutandolo a spostarsi sulla sedia a rotelle. Ci salutò ringraziandoci e ripartì dicendo di chiamarlo quando sarebbe stato il momento in cui avessimo voluto tornare. Claudio mi indirizzò un sorriso agrodolce < Volendo potreste togliermi la gomma ed usare la ruota come avvolgitore per il filo...sai che mulinello sarebbe? > Ci disse scherzando. Sorrisi e andandogli incontro mi si inumidirono gli occhi, poi lo spinsi a riva. < Sei disposto a inventartele proprio tutte pur di non dover gareggiare con noi, eh? >

< Macchè, son qui apposta. Ho solo bisogno di un po' di supporto nel lancio, le ruote hanno questo vizio, di non fermarsi quando si da loro un po' di slancio. > Iniziammo a parlare, come fossimo gli ultimi superstiti del genere umano, come se fossimo i portatori eletti di tutte le storie del mondo e ci raccontammo le vite, le nostre e quelle degli altri, che per un po' si erano intrecciate. E in questi racconti, gli occhi sognanti di Claudio, non erano più quelli opachi di un infermo, ma brillavano di gioia e curiosità come se queste storie condivise lo rendessero parte di quelle esperienze, come se raccontandole, le avesse vissute lui stesso sulla propria pelle. L'orologio continuava a correre mentre io e Gioele ci inseguivamo un pesce dopo l'altro. La canna di Claudio ogni tanto si muoveva, ma quando arrivava ad afferrarla, il pesce se n'era già andato. Verso le cinque di sera decidemmo di chiamare Mario così che si potesse rimettere in strada per venire a prendere il fratello. Fu pochi istanti dopo la chiamata, che la canna di Claudio si piegò come il ramo di un albero travolto da una tempesta. Stavolta il pesce aveva ingoiato completamente l'amo, quindi non fu necessario reagire per tempo allo strattone. Semplicemente Claudio impugnò più saldamente che poteva la canna e cominciò una lotta che poco aveva a che fare con la pesca,

molto con la vita. < Forza non la mollare! È abbastanza che aspetti, si stancherà da sola, poi il gioco è fatto! > Suggeriva Gioele. < Se vuoi il cambio sono qui, basta che me lo chiedi. E se ti vedo in difficoltà sappi che sono pronto ad intervenire per aiutarti. > Suggellavo io. Ma Claudio non ne voleva sapere. Era completamente concentrato in quel duello e le sue braccia così smunte sembravano un fascio di muscoli sghembi che stavano insieme a fatica, tenuti uniti dalla pelle che pareva pronta a strapparsi da un momento all'altro. Ci fu un tonfo, l'acqua zampillò a distanza e Claudio aveva dipinta in volto una foga che non avevo mai visto campeggiare così in lui. Qualunque cosa potesse accadere, non avrebbe lasciato la canna a nessuno. L'aggrapparsi a quell'arnese era la volontà di riprendersi, almeno in parte, tanto di quello che la vita gli aveva strappato.

Il sudore cominciò a bagnargli la schiena e la fronte per lo sforzo. Poi un altro tonfo, stavolta più vicino. Quando la pinna della coda spuntò in superficie, Mario stava scendendo di corsa a riva per aiutare il fratello, ma Claudio lo allontanò con un urlo. Alcuni curiosi si misero a seguire la situazione a distanza, vedevo chiaramente cosa stava passando per le loro teste: “cosa aspettano ad intervenire? Perché non lo aiutano? Non se ne accorgono che non ce la farà?”. Ed effettivamente sembrava che Claudio fosse sul punto di cedere quando io e Gioele, in un improvviso e a tratti buffo momento di telepatia esclamammo: < Angelos Charisteas! >.

Questo era il nome del gigante greco che segnò il goal vittoria nella finale dell'europeo contro il Portogallo. L'uomo che aveva ribaltato ogni pronostico. Claudio in uno sbuffo si fece sfuggire una mezza risata poi, rinvigorito da quel ricordo, prese a girare il mulinello ed a tirare con una rinnovata forza che nessuno dei presenti si sarebbe aspettato. La canna

era completamente innalzata e piegata verso il cielo quando la carpa affiorò. Esultammo ancora prima di vederla a riva, perché in cuor nostro sapevamo già come sarebbe andata a finire.

A volte, nei momenti difficili, ripenso ancora a quel giorno. A come ogni pronostico fu ribaltato; a come un amico, che oggi non c'è più, seppe fare un'impresa riportando a riva quel pesce che tanto mi fu caro anni prima. La vita ci aveva insegnato che nonostante le difficoltà, c'è sempre spazio anche per la gioia. Claudio se ne andò, ma la sera prima, volle vederci per ricordare quella giornata. Sembrava quasi sentirlo l'avvicinarsi del momento. Si congedò da me e Gioele con la gioia in volto di chi sa disegnare un bel ricordo nella mente dei propri cari. Ripenso a quella mano così debole che m'cingeva il braccio e quella voce senza fiato che in un sussurro mi diceva: < Anche se la stessa, era sicuramente più grande di quando l'avevi presa tu! T'ho battuto alla grande! > Lo aveva fatto sì, ne ero consapevole e felice e mentre lo diceva, i nostri occhi si guardavano, illuminati dal ricordo di quell'incontro di pesca tra amici. Quel giorno ci permise di tornare a vederci regolarmente, ed anche quando Claudio se ne andò, io e Gioele ci prendemmo l'impegno di continuare i nostri incontri, anche solo per rivivere nei racconti la memoria.



La capacità di trovare la bellezza nelle cose semplici e nei legami umani, anche quando la vita ci mette di fronte a difficoltà enormi è il cuore pulsante di questo racconto che celebra l'amicizia, l'inclusione e il valore della normalità. Attraverso una semplice battuta di pesca, l'autore ci restituisce l'importanza dei legami autentici, capaci di lasciare un segno indelebile, e ci ricorda che la malattia non deve necessariamente definire una persona.



25 OTTOBRE 2026

XLIV PREMIO LETTERARIO
COMUNITÀ
ACQUAFREDDERE



COMUNE DI
ACQUAFREDDA

